

## STORIA E CULTURA

### L'America, Mussolini e il fascismo nel libro di Diggins

Riassumendo in *Innocents abroad* le proprie impressioni su un paese che gli era apparso in ultimo come « un vasto museo di magnificenza e di miseria », Mark Twain scriveva: « Ci sono un bel po' di cose in quest'Italia che non riesco a capire ». Il giudizio era meno ingenuo e paradossale di quanto non sembrasse e, al di là di oscillazioni e diversità di toni, può persino essere considerato emblematico, o quasi, del modo nel quale l'opinione pubblica americana ha guardato all'Italia (e forse all'Europa), nei cento e passa anni trascorsi da allora.

Qualche tempo fa, in una elegante e rappresentativa silloge di *Testimonianze americane sull'Italia del Risorgimento*, Elizabeth Mann Borgese ne presentò alcuni scampoli relativi al secolo scorso accentuando i motivi della « scoperta » e della « meraviglia » provata da letterati, artisti, viaggiatori e critici giunti nella penisola da un mondo del quale tutto poteva dirsi ma non che fosse, per ripetere l'immagine di Mark Twain, « un vasto museo di magnificenza e di miseria ». Compare adesso, in sollecita traduzione italiana, un lavoro ben altrimenti costruito — e ben altrimenti impegnato — di un giovane storico d'oltre oceano, John P. Diggins (JOHN P. DIGGINS: *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Editore Laterza, 1972, pp. XXIII, 690; L. 6.000, traduzione di Jole Bertolazzi e Giovanni Ferrara), che potremmo definire, in senso lato, ammiratore e discepolo di Salvemini e del suo radicalismo politico. Va da sé che anche qui il segmento temporale coperto è limitato con esattezza, supera di poco il ventennio, e che anche qui esso si riferisce, per definizione, ad un fenomeno di centrale importanza nella nostra storia nazionale. Ma l'angolo visuale del Diggins è ben più divaricato, e spazia abbondantemente oltre i confini — in sé certo non angusti, d'altronde — di una ricerca sull'atteggiamento della *élite* intellet-

tuale americana di fronte al fascismo. Se è vero che egli si ripropone, e con successo, di tracciare uno spaccato di storia della società americana nel quale, insieme all'evolversi dell'opinione (o delle opinioni) in essa maturate sul fascismo e su Mussolini, abbraccia e coinvolge gli orientamenti variabili di personaggi influenti e di gruppi sociali, le relazioni diplomatiche, politiche ed economiche fra i due paesi, le opzioni che i governi di Washington vennero assumendo riguardo all'Italia del 1922 sino agli anni, drammatici e decisivi, che videro il crollo del fascismo, l'occupazione militare del paese, la Resistenza e la ripresa della lotta politica in un quadro nel quale il peso degli eserciti vittoriosi non poteva davvero passare inavvertito.

Risultato indiscutibile di una dura, sistematica applicazione — le pochissime lacune qua e là rilevabili sono di rilievo secondario — il saggio del Diggins è, d'altra parte, cosa ben diversa da una rassegna di impianto accademico e perciò ordinata, sistematica ed intelligente. O meglio, anche di questo si tratta. Ma si tratta anche, e ad un tempo, di qualcosa di più e di diverso. Il paragrafo finale ne offre una testimonianza irrefutabile, se vi si possono leggere parole come le seguenti: « Il pubblico americano aveva un'immagine viva di Mussolini e di Hitler, ma solo un'impressione sfocata del retroterra e della natura del fascismo. Così nel periodo post-bellico molti autori si lasciarono allettare dalla possibilità di stabilire un'identità tra fascismo e comunismo, al fine di propagandare l'urgenza della guerra fredda e di trasferire sulla Russia Sovietica l'odio dell'America per la Germania nazista. E negli anni successivi fu ancor più allettante, per una più vecchia generazione di americani, vedere presentarsi nel Sud-Est asiatico eventi che parvero ripetere l'Etiopia e Monaco. In verità, nella misura in cui ha permesso all'anticomunismo di divenire fine a se stesso, l'America corre il rischio di rilevare inconsapevolmente l'eredità del fascismo europeo... ». Ma tutto il libro è come segnato

da uno spirito siffatto. Pacato, circospetto nelle affermazioni più vincolanti, mai corrivo, esso pare in effetti percorso da un brivido di moralità intellettuale che, a momenti, può persino sembrare ingenua. E basterebbe leggere le parti su Roosevelt e il fascismo negli anni '30 o quelle sui complicatissimi eventi del biennio 1943-'45, per non dire delle pagine sul fuoruscismo politico per coglierne le sembianze e l'altezza. Né quelle, bellissime, sulla vicenda dei rapporti fra la cultura americana ed il fascismo echeggiano motivi diversi.

Il regime fascista insomma appare al Diggins come una specie di malattia dello spirito umano e in quanto tale — è qui forse che si può avvertire una differenziazione rispetto alla storiografia italiana di gusto radicaleggiante ed a certi interpreti anglosassoni, pensiamo ad esempio a Mack Smith — in grado di ghermire, in tempi ed in condizioni particolari, non soltanto gli « arretrati » paesi latini o altri, loro assimilabili, ma anche nazioni e popoli di lunga e sperimentata acclimatazione democratica. In questa vasta e nobilissima aura intellettuale i connotati storicamente determinati del fenomeno sembrano quasi sfuggirgli: e forse sarebbe più esatto dire che non gli interessa neppure farne ricerca. Non escluderemmo perciò che, al fondo dell'impianto del libro stazioni quel rigorismo assoluto, ultrastorico, tipico di quella cultura di stampo puritano che tanto ha contato nella storia più che secolare degli intellettuali americani. E che ha dato, non lo si può dimenticare, frutti né rinunciabili né caduchi per la civiltà dei tempi nostri.

### ***Una Storia delle idee politiche, economiche e sociali***

Due pesantissimi tomi legati in tela rosso cardinale, 1817 pagine, 124 tavole a colori ed in bianco e nero, 21 saggi di altrettanti e sceltissimi studiosi, un apparato bibliografico e di indici rigorosamente curato sono i caratteri estrinseci dei volumi inaugurali (gli ultimi, voll. V e VI, in ordine cronologico, dedicati alla « Età della rivoluzione industriale » e a « Il secolo ventesimo ») di questa *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* che

Luigi Firpo sta curando per la UTET e che assumerà, una volta compiuta, le dimensioni anche esteriori di un vero e proprio trattato.

Come a suo tempo deve essere stata vicenda tutt'altro che piana e tranquilla passare dal progetto e dall'impianto alla concreta realizzazione, così non è agevole, ora, pervenire ad un giudizio, pur esteriore e generico, su di essa. E ciò, si badi bene, non soltanto per la divaricazione temporale e dei contenuti, per la gamma davvero ampia delle attitudini culturali e delle propensioni ideali dei collaboratori e per la detta parzialità del pubblicato, che sono poi tratti distintivi di molte opere di questa natura, quanto e soprattutto per la rilevanza dei problemi di ordine metodologico, di orientamento e di resa che indiscutibilmente solleva. Né sarebbe in ultimo proficuo mettersi alla ricerca ed alla puntigliosa elencazione di vuoti e di imprecisioni, di aporie e di rigidità pure qua e là rilevabili.

Si vuole affermare insomma che, garantito, come nel caso è garantito, un livello medio più che dignitoso ed aggiornato, la questione che si viene prospettando di fronte ad iniziative siffatte, è quella, come dire, del « servizio » che, come tali, sono infine chiamate ad assolvere. La polemica contro il manualismo, contro quella che sta diventando una vera e propria « ideologia » editoriale della miscellanea o della raccolta di contributi non è di oggi, assume ormai essa stessa i caratteri di una « ideologia », e non pare avviata a spegnersi facilmente: anche perché spenti non sono, né sembra prevedibile che ciò possa accadere in un futuro vicino, il gusto, la propensione e l'interesse del lettore (indotti o meno) di fronte a simili proposte. Né può d'altronde negarsi che essa abbia trovato nella storia della nostra cultura ed in quella dell'insegnamento universitario in specie, forse più che in parallele esperienze straniere, motivi anche clamorosi di conferma e di giustificazione.

Eppure, e tutto sommato, ci sentiremmo ancora portati a ritenere che la vertenza non sia chiusa: che, in effetti, la frammentazione, il sapere parcelizzato e specialistico — acquisito, assimilato e